

Il capitano teneva la chiappa destra appoggiata alla scrivania e lasciava che la protesi della gamba dondolasse pigramente nel vuoto. Squadrò l'agente Osmanović tirando la sigaretta con la foga di un aspiratore industriale e rilasciò il fumo producendo il rumore di un mantice. Quando posò lo sguardo su Lovro Handanović, i suoi occhi diventarono due fessure azzurrognole e le folte sopracciglia s'inclinaronο paurosamente verso il naso da pugile. I baffi, una specie di spazzola di ferro incollata subito sotto le narici, schiacciarono il labbro superiore. La lunga barba brizzolata sostenne quello inferiore. La sua bocca si ridusse a una crepa nel cemento.

Dondolando tra la gamba vera e quella finta, Bekta raggiunse la finestra alle spalle della scrivania. Allargò con due dita le stecche giallastre della veneziana e buttò un'occhiata di fuori. Scrutò una bionda che sculettava sul marciapiede opposto: gonna corta e gambe lunghe. Scosse la testa in segno di biasimo, si girò, diede l'ultimo tiro alla cicca schiacciata tra due dita e la spense malamente nel portacenere. Infilò i pollici nei taschini del panciotto di velluto marrone e finalmente parlò.

«Siete due stronzi», disse.

Emir guardò il collega con la faccia di uno che aveva appena vinto una scommessa e Lovro, rigido come un fagiolo impagliato, fece una domanda da fagiolo impagliato.

«Stronzi in che senso?».

Il capitano alzò gli occhi al cielo, si appoggiò con le mani sulla scrivania e sbraitò: «Tu quanti sensi conosci per la parola stronzo?».

Osmanović oscillò leggermente, appoggiandosi prima su un piede e poi sull'altro. Era lievemente imbarazzato per il collega e fortemente infastidito da un filo di fumo che stava passando proprio sotto il suo naso, il peggior fumo che si potesse annusare, il fumo di un filtro che bruciava. Alternò lo sguardo tra il posacenere e il capitano, nella speranza che il vecchio se ne accorgesse e provvedesse allo spegnimento. L'altro, invece, lo ignorò e lo fece apposta.

Lovro si passò più volte la mano destra dietro il collo e si asciugò il palmo sulla tasca posteriore dei jeans. Pur sapendo che il capitano era inferocito per il week end di pesca andato in malora, tentò una difesa.

E fu il suo primo errore.

«Capitano», disse, «i tipi della scientifica se la prendono troppo comoda. Il crimine viaggia veloce e noi non possiamo permetterci di battere la fiacca».

Bekta, arcigno come non mai, chiuse un occhio e gli puntò un dito contro, come fosse una pistola: «In nome di Allah, ragazzo, mi vuoi forse dare una lezione sul crimine?». I suoi baffi vibrarono come quelli di un gatto che sta per balzare sulla preda.

«No, si figuri, volevo dire che al mondo d'oggi bisogna reagire velocemente...».

«Accidenti, Handanović!» lo interruppe brusco il capitano. «Quelli della scientifica hanno rotto il furgone per strada e sono arrivati con pochi minuti di ritardo. Era troppo aspettare qualche fottutissimo minuto, eh?».

«Capitano, qui non si tratta di minuti, ma dei giorni che ci tocca aspettare per avere i risultati delle analisi».

«Sono tempi tecnici, ragazzo, devi fartene una ragione».

Lovro sbuffò e fece il suo secondo errore: «E il passaggio di quei secchioni sulla scena del crimine? Ha lo stesso effetto di una tempesta su un castello di sabbia. Quando arriviamo noi, non si capisce più un cazzo di quello che è successo. Capitano, un amico alla scientifica mi ha raccontato certe cose...».

E Bekta: «Eh certo, perché quelli della scientifica sono dei poveri stronzi e invece tu sei il grande segugio che capisce tutto con una sola occhiata, eh? Magari sai già chi è stato, eh? Magari l'hai già arrestato e stai per farmi una sorpresa, vero?».

«No. Però so come sono andate le cose al ristorante, so quanti erano i killer e so che manca una persona all'appello. E tutto con parecchi giorni di anticipo».

Il terzo errore di Lovro fu sorridere.

«Ma davvero?» sfotté Bekta, incazzato come un molosso al quale era appena stato tolto un pezzo di carne da sotto il naso.

Ora i due poliziotti erano faccia a faccia, divisi da meno di dieci centimetri d'aria viziata. Lovro non aveva nessuna difficoltà a sostenere lo sguardo cisposo di Bekta, ma non ce la faceva proprio a sostenerne l'alito, che sapeva di posacenere condito con l'aglio e risciacquato con il caffè.

«Comunque», rispose staccandosi con scioltezza dal confronto e posando una mano sulla spalla di Emir, «Osmanović era con me e le può confermare con quanta attenzione mi sono mosso all'interno del ristorante. Vero, Emir?».

A quel punto, il capitano esibì la sua espressione più torva, la stessa che durante la guerra civile aveva fatto cacare sotto dalla paura perfino i *cetnici* e che adesso era diventata ancora più tremenda, amplificata com'era da un reticolo di rughe che sembravano intagliate nel legno con una lama spuntata.

Emir deglutì a vuoto e si passò due dita all'interno del colletto della camicia. Era indeciso se intervenire e si schiarì la voce, ma quando i suoi occhi incontrarono quelli glaciali del capitano, colse al volo il messaggio e rimase zitto.

Bekta agitò le mani per aria: «Allora signori, vediamo di non prenderci per il culo più del necessario. Lo sappiamo tutti che la scientifica è talmente precisa da riuscire a capire se una mosca presente sulla scena del delitto ha cacato prima o dopo la sparatoria. O mi sbaglio?».

Quarto errore: «Veramente sono tutte esagerazioni che si vedono nei telefilm americani. La realtà è ben diversa».

Bekta squadrò Lovro: «Esagerazioni, eh? Va bene, allora cosa pen-si dell'agente che ti ha visto uscire dal ristorante con un bicchiere in mano? È un'esagerazione anche questa?».

«Era solo un bicchiere d'acqua, per rinfrescarmi. Cazzo, là dentro era un inferno».

«Là dentro non dovevi nemmeno entrarci. Punto e basta!».

Lovro buttò un'altra occhiata a Emir, come per sollecitarlo a venirgli in aiuto e lui aprì la bocca per parlare.

«Basta così, Osmanović», lo anticipò il capitano. «Non ho voglia di sorbirmi anche le tue stronzate. Resta il fatto che avete devastato

la più importante scena del crimine degli ultimi dieci anni. Lo capisci questo, *ispettore?*». Marcò la parola *ispettore* come per dire *brutto stronzo*.

«Dimentica la strage di due anni fa», rispose Lovro sottovoce.

«Quella era roba tra bande. Quel giorno, la mano misericordiosa di Allah ci ha tolto di mezzo due dozzine di coglioni dei quali nessuno oggi sente la mancanza, neanche la loro mamma. Stamani, invece, sono morti dieci innocenti. Dico dieci». Lo sottolineò mostrando il numero con le mani aperte. «Per non parlare del cadavere di Karel Banfić, che già da solo sarebbe la notizia dell'anno. Ti sembra la stessa cosa? Eh *ispettore?*».

I due poliziotti tacquero fissando il pavimento.

«Ora veniamo al dunque: lo sapete cos'è successo a causa della vostra maledetta impazienza?». Bekta accese un'altra sigaretta. «È come se aveste gettato merda su un ventilatore in funzione: il sindaco è stato informato del massacro e subito dopo, qui, al dipartimento, qualcuno che vi ama alla follia ha rincarato la dose, affermando che per causa vostra la scientifica dovrà impiegare più tempo del solito per chiudere il rapporto».

Lovro: «Ah, questa è bella. Capitano...».

«Zitto, quando parlo io, tu taci!». Tirò la cicca. «E lo sai cos'ha fatto il sindaco? Ha chiamato subito il Capo della Polizia. Il Mio. Capo.». Poi continuò con un tono di voce beffardo, come se stesse recitando. «Lovro, hai presente l'uomo che qua dentro tutti chiamano l'Inquisitore? Quello che somiglia tanto all'armadio del gigante Golia? Lo stesso che ci gode come una scrofa in calore quando deve fare il culo a un poliziotto? Lo hai presente, Lovro? Eh?».

«Sì, ma...».

«Ma un cazzo. Quell'uomo non ha perso un minuto per chiedere la tua testa. Lo sai cosa mi ha detto?» Pausa. Tirata. «Mi ha detto: capitano, è giunta l'ora di dare un bell'esempio alla sua squadra, che mi pare stia segnando il passo in tema di disciplina. Capisci?».

Lovro: «A dire il vero...».

Bekta lo ignorò e gli parlò sopra: «Sappi che ho dovuto dare via il mio culo per salvare il vostro».

«Sì, ma...».

«E sai perché l'ho fatto?».

Un secondo di silenzio.

«Perché sono un povero stronzo, uno stronzo all'antica. Cazzo». Bekta chiuse la frase assestando una sonora manata alla scrivania e la sigaretta che aveva appoggiato al posacenere rotolò sul legno.

Il sole riflesso sulla facciata di vetro dell'edificio di fronte disegnava deboli righe di luce sul pavimento e illuminava il fumo di sigaretta che si avvitava su se stesso. A parte il rumore ovattato del traffico che saliva dalla strada, il silenzio era assoluto. Il caldo era al livello di guardia e l'aria stava diventando irrespirabile. La sigaretta stava aggiungendo una bruciatura sul piano della scrivania.

Il capitano se ne accorse e la spense con un gesto brusco, quasi una maledizione verso quei milioni di cicche che aveva fumato durante la sua vita. Si buttò all'indietro sullo schienale, infilò di nuovo i pollici nei taschini del panciotto e guardò i due poliziotti.

«Trent'anni fa ero come voi, anche se a quei tempi la scientifica non era quella di oggi. Naturalmente dovevamo stare attenti, se non altro per via delle impronte digitali e della posizione degli oggetti, ma almeno potevamo gironzolare intorno per farci subito un'idea di com'era andata». Sospirò e si piegò in avanti. «Oggi, invece, non serviamo più a un cazzo di niente. Siamo ridotti a dei fottuti muscoli, capite?». Diede un'altra manata. «Siamo buoni solo per dare e prendere calci in culo e per farci sparare addosso. Serviamo solo a sfondare porte, a gridare come stronzi nelle orecchie della gente e a tirare un nastro colorato da una parte all'altra di un marciapiede!». Prese un giornale piegato in quattro e lo sventolò per aria. «Ecco qua, sentite cosa legge la gente su di noi: *grazie al minuzioso lavoro di analisi e ricostruzione della sezione scientifica, gli agenti sono riusciti ad arrestare, eccetera. Accidenti. Quando arrestiamo qualcuno, è sempre grazie alla scientifica, cazzo*». Si alzò e puntò il dito indice contro Lovro. «E con questo, *ispettore Handanović*, non voglio dire che approvo i tuoi fottuti metodi. Stronzo sei e stronzo rimani. Spero solo che Osmanović riesca a riportarti in carreggiata». Fece una pausa. Poi concluse: «Comunque l'inchiesta è vostra, contenti?».

«Grazie capitano». Disse prontamente Lovro.

«Aspetta a ringraziarmi».

«Mh. Il Capo non aspetta altro che silurarci, giusto?».

«Silurarci è una parola che si usa in marina, ragazzo mio. Qui si parla di merda che scorre a fiumi giù per le scalinate del palazzo e risale verso l'alto in ascensore. Questa faccenda è maledettamente complicata, la più complicata che abbiamo avuto tra le mani dalla fine della guerra. E stavolta non ci saranno gli europei ad aiutarci. Mi sono spiegato?». I due poliziotti annuirono. «Bene. Adesso stampatevi a fuoco nella mente: la vostra iniziativa sarà limitata e sarete sotto la mia diretta supervisione. Vuol dire che se farete un passo falso, salterà per aria il mio culo. Quindi muovetevi con estrema cautela, perché il mio culo è il vostro culo, d'accordo?». Lovro e Emir annuirono di nuovo. «Bene. E ora veniamo alle cattive notizie». Lovro alzò gli occhi al cielo ed Emir abbassò le spalle. «Zorka Stoltz è tornata in azione».